

Attorno ai Mulini a Vento di Manin Carabba

C'è bisogno di pensare il presente e il futuro senza dimenticare chi siamo e, soprattutto, come siamo arrivati a quello che siamo.

E di questa memoria c'è n'è tanta in questo libro di Manin. Un lavoro in cui c'è sia il ripercorrere la sua vita professionale – con i personaggi e i temi che ha toccato; sia una visione dei problemi, del presente e del futuro.

Sì, perché la storia di Manin è una storia che tocca alcuni dei grandi tornanti della vita democratica del secondo dopoguerra e che lo fa con lo sguardo generoso (la generosità, una delle caratteristiche di Manin).

Ed è anche qui l'interesse e l'unicità della prospettiva 'irregolare' di Manin: quelli di un osservatore che ha chiari in testa gli insegnamenti dei suoi maestri (e la riconoscenza nei loro confronti), che ha visto la macchina pubblica dal di dentro, che ha sempre avuto lo sguardo puntato verso quello che accade in altri Paesi, che ha seguito e segue le tematiche lungo tutta la loro storia, seguendone le evoluzioni.

E così, ad esempio, la programmazione non è più una semplice parola del passato ma qualcosa che ha i volti di Antonio Giolitti, di Giovanni Pieraccini, di Carlo Azeglio Ciampi. E, subito dietro, quelli di Bruno Trentin, di Giacomo Brodolini, di Tommaso Padoa Schioppa; che si muove tra "contrattazione programmata", "concertazione istituzionale", "programmazione negoziata"; che lascia al lettore l'idea di uno sviluppo nel tempo, di un qualcosa che ha radici molto profonde nella nostra storia recente e che lo interroga sull' "E adesso? E adesso queste istanze come possono essere soddisfatte?"

Sta tutta qui l'attualità della riflessione di Carabba: anche nei suoi divagare che sono sì da *Sonntag Philosoph* ma di un "filosofo della domenica" che sa bene che ogni idea ha bisogno di gambe forti per camminare; che sa bene che il vero punto da affrontare non è tanto il "processo istituzionale di trasformazione dei pubblici poteri" quanto "il debole impegno nei confronti dei processi reali, che ha generato un divario grave fra disegno normativo e reale esperienza amministrativa".

Questo il punto chiave, secondo me, della riflessione di Manin. Che proprio per questo non è solo quella di uno studioso ma anche quella di un *bricoleur* sempre attento alla ricaduta delle sue intuizioni teoriche sul piano istituzionale, del vedere 'come vanno a finire'. Concretamente.

E' così ad esempio, quando si occupa di come rilanciare l'intervento straordinario proponendo una nuova Agenzia per il Mezzogiorno che vada a supplire alle lacune mostrate dall'intervento ordinario. Oppure quando, analizzando il tema della concertazione, chiude un suo intervento del

2015 richiamandosi alla necessità di individuare un nuovo modello che tenga insieme l'esperienza della regolazione del conflitto del primo centrosinistra con quella programmazione negoziata ispiratrice degli accordi del luglio del 1993. O, ancora quando denuncia la evidente stortura di una situazione, quella attuale, in cui ci si autoconvince che il sistema delle partecipazioni statali non c'è più, dicendosi di essere entrati in una nuova era. E dove, proprio su queste basi, non ci si occupa più della sua *governance*. Senza vedere che invece un sistema ancora c'è e che averlo senza *governance* è semplicemente funzionale a farlo rispondere ad altre spinte.

O ancora la ricerca di una 'nuova ausiliarità' tra Corte dei Conti e Parlamento e tra giudice contabile e Consigli regionali. Un punto cardine della vicenda amministrativa italiana, in cui auspica un dialogo diverso tra Corte dei Conti e legislatore: non in astratto ma molto in concreto, sui problemi.

Dal mio punto di vista di consigliere regionale sono tutte riflessioni attualissime.

Penso all'attenzione nella programmazione ed al bisogno di dotare le regioni di strutture ed istituzioni adeguate a 'farla' bene e a verificarne l'efficacia.

Penso alla necessità di collaborare con i centri di competenze. Un tema che qui nel Lazio è centrale: si pensi alle possibilità in termini di qualità di *policy* che ci sono – ci sarebbero - nei rapporti della politica con l'ISTAT, la Banca d'Italia, la stessa SVIMEZ, il sistema Universitario.

Penso - in un tempo di crisi dei partiti come portatori di conoscenza ai decisori politici - alla necessità di una nuova stagione della concertazione in cui si affermi, nei fatti, una vera cultura del rapporto con il territorio: dalla emersione delle tematiche alla loro formalizzazione in proposte. E quindi la vera trasformazione dei corpi intermedi in *stakeholders* e non semplicemente portatori dei 'loro' interessi.

Penso, al rapporto virtuoso che può instaurarsi con la Corte dei Conti sul tema, centrale, della finanza e dei controlli, in particolare quelli di gestione. Un vero e proprio pallino di Manin che solo oggi sta diventando, non senza fatica, realtà. E quindi la questione della valutazione dell'azione pubblica, della misurabilità dei suoi effetti, degli interventi di correzione, dell'innesto di nuove professionalità in alcuni settori della pubblica amministrazione in modo da superare una cultura ancora troppo legalistica.

Questi i Mulini a vento attorno ai quali Manin ha svolto la sua battaglia.

E non si senta solo, Manin nella sua sincerità. Ognuno di noi ha i suoi Mulini e la sua "la Mancina"; i suoi giganti da affrontare e i suoi lunghi spazi in cui perdersi. Tutto sommato soli - o, al massimo, con un prudente Sancho a portata.

Perché poi - se non fosse così, se non parlasse questo linguaggio senza tempo - il libro di Cervantes sarebbe unanimemente considerato il 'primo' romanzo? E perché mai - se non fosse proprio così - l'immagine dei Mulini sarebbe così dentro l'iconografia del nostro moderno?

Eccoli qui, dunque, i Mulini di Manin.

Bianchi e con lunghe braccia che si muovono lente, proprio come le pale dei Mulini nelle sterminate pianure della Meseta spagnola con cui Don Chisciotte si andava ad azzuffare.

E che, come loro, sono allo stesso tempo fermissimi e in continuo movimento.

Proprio come i problemi italiani: che rimangono quelli, anche se cambiano continuamente i venti che li agitano.

(Gian Paolo Manzella)